

**Domenica 11 ottobre 2020, Milano Valdese
19^ Domenica dopo Pentecoste**

Predicazione del pastore Italo Pons

Deuteronomio 30, 11-14 (Promesse e minacce)

11 Questo comandamento che oggi ti do, non è troppo difficile per te, né troppo lontano da te. 12 Non è nel cielo, perché tu dica: "Chi salirà per noi nel cielo e ce lo porterà e ce lo farà udire perché lo mettiamo in pratica?". 13 Non è di là dal mare, perché tu dica: "Chi passerà per noi di là dal mare e ce lo porterà e ce lo farà udire perché lo mettiamo in pratica?". 14 Invece, questa parola è molto vicina a te; è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica.

Da dove proviene la nostra libertà? Qual è il nostro cammino? La nostra meta? Siamo vulnerabili davanti alla prova, allo scoraggiamento, ai condizionamenti di una mentalità che, ancora oggi come ieri, attribuisce credito al fatalismo, al destino. Intenti alla coltivazione del nostro orgoglio e all'inesorabile esercizio del giudizio sugli altri, abbiamo la sensazione di trovarci in un terreno paludoso, in una sorta di arido deserto spirituale. Assaporiamo istanti di liberazione, di gioia e di felicità; tuttavia facciamo l'esperienza della stanchezza e della prova, del dolore e della precarietà.

Sono alcune domande, non nuove ma sempre in divenire, che sorgono quando ci confrontiamo seriamente con noi stessi. Interrogativi che ritrovo ogni volta quando mi immergo nella lettura e nello studio della Bibbia e in particolare, più di altri, nel libro del Deuteronomio.

Questo libro rilegge le fughe in avanti e i passi indietro di ogni cammino maturo verso la libertà. Non fa mistero che la libertà, dopo essere stata conquistata, va altrettanto mantenuta. Non tace sul fatto che l'autore della liberazione è un liberatore che non promette nulla senza esigere che la promessa sia presa sul serio, anche se tra cadute e rialzamenti, e che la memoria costituisca la bussola che orienta verso la Terra Promessa.

In questo testo di oggi avete una parola forte che si rivolge a ciascun credente: al giovane brillante, all'impenitente apprendista del vivere, al saggio vegliardo, per dire che c'è una domanda (non un obbligo) che può riguardare la tua vita, il tuo star bene; è una parola molto vicina a te, nella tua bocca e nel tuo cuore, che attende di essere messa in pratica (30,14).

Per questo possiamo affermare che il Deuteronomio contiene e anticipa qualche cosa dell'Evangelo, della buona notizia, del cambiamento, del cuore nuovo, del nuovo essere che avanza, forse a tentoni, per mettere in pratica la parola che ha udito e dalla quale è stato afferrato.

Queste magnifiche parole ci parlano di una possibilità concreta e reale, non di qualcosa di astratto e lontano; per questo non possiamo trovare giustificazioni alla nostra inerzia, adducendo la nostra incapacità di accoglierle. E' sufficiente leggere quello che dicono i versetti che precedono: *“perché **ubbidirai** alla voce del **SIGNORE** tuo Dio, osservando i suoi comandamenti e i suoi precetti scritti in questo libro della legge; perché **ritornerai** al **SIGNORE** tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua”* (34,10).

Qui non si tratta tanto di verificare la situazione in cui ti trovi per vedere la distanza che ti separa dal punto in cui vorresti arrivare, e nemmeno di valutare i pesi che porti sulle spalle o i percorsi tortuosi che restano da compiere. Non ha molta importanza se dovrai affrontare molte miglia coi tuoi piedi e impegnare anche le tue mani, perché qui sono chiamati in causa il tuo cuore e la tua bocca: questa parola è vicina a te...

Il testo di oggi vuole dirci due cose, ovvero che credere significa confessare e confessare significa credere. Dio vuole degli atti e non delle parole, ma perché questi atti non svaniscano come rugiada al sole hanno bisogno di una cornice, un quadro di riferimento, una fede che raggiunga il cuore, e un cuore che resti fedele ad un impegno. Non è una questione astratta, ma una concreta indicazione.

Lo stesso Gesù dirà che si dimora nell'amore del Padre osservando i suoi comandamenti (Giovanni 15,10). Essere liberi, cercare la libertà, non significa poter fare tutto quello che si vuole. Significa compiere lo sforzo di vivere la nostra umanità con tutte le potenzialità insite nella nostra vocazione. Ma per questo abbiamo bisogno del riferimento all'opera compiuta da Cristo. In Lui va cercata la ragione della nostra vita; in Lui troviamo quella liberazione che ci assolve dall'auto-justificazione. La libertà data ai figli e alle figlie di Dio rende liberi. L'incontro con il prossimo rende liberi. Questa è la sola verità.

Perciò l'obbedienza alla legge è l'espressione del nostro amore per Dio e i suoi segni sono le prove tangibili del rinnovamento della nostra condizione umana. Girolamo, il primo traduttore della Bibbia, dirà che il Deuteronomio deve essere venerato nella chiesa in quanto prefigurazione dell'Evangelo.

Le parole che il Signore ha rivolto al Suo popolo mentre si trovava nel deserto, e quindi in una situazione di assoluta precarietà, ci sembrano particolarmente calzanti per il nostro tempo, che avvertiamo incerto e precario a causa dei contagi e di tutto ciò che ne consegue; ci poniamo tante domande sul nostro domani, ma l'unica certezza che abbiamo è che non ci sono certezze. Assumere l'incertezza, prenderla sul serio, significa non subirla con rassegnazione; la fede vuole e deve vedere più lontano, oltre i banchi di nebbia, oltre la lunga notte, quando l'alba sembra tardare. Non sappiamo molto, ma quello che sappiamo ci deve bastare e se perdiamo le forze sappiamo tuttavia che le possiamo ritrovarle nella Parola.

Nelle scelte che ciascuno di noi fa è implicito il futuro; senza slancio non vi è futuro, ma lo slancio non basta. Bisogna imparare il distacco. Possiamo ricorrere alla similitudine di un aereo che si alza in volo nonostante il suo peso.

Rileggiamo le dieci parole che ci propongono l'essenziale del comandamento. Esse ci ricordano che abbiamo la possibilità di una direzione, di una scelta che si traduca in pratica.

Un grande pensatore ebraico ha scritto in un testo (uno dei libri più importanti del '900) che declina l'avverbio "forse": *"Forse la prossima primavera, il pane uscirà da questo solco. Forse verranno invece la siccità e la grandine, e può darsi che la primavera prossima non ci sarà che putredine e morte. Che importa! Che importa dal momento che l'atto si compie. L'essenziale è nella semina non nel raccolto, nel rischio delle lacrime. La speranza non è nel riso e nella pienezza. La speranza è nelle lacrime, nel rischio e nel silenzio"*¹.

Mi chiedo se in quel "forse" non vi sia la risposta alle molte domande con la quali abbiamo aperto questa riflessione. Tuttavia nel "forse" è contenuta anche la probabilità che ogni domanda possa trovare una risposta esauriente.

Amen

¹ Amdré Neher, L'esilio della Parola, Marietti, 1983 p.246